

Tian An Men un anno dopo

Le autorità tengono in pugno il paese ma gli attuali equilibri politici potrebbero saltare dopo la morte di Deng. Il consenso sociale: un incubo per il potere. Riforme accantonate



Un manifestante con il volto insanguinato dopo uno scontro con i militari sulla Tian An Men lo scorso giugno

Cina, la protesta imbavagliata

PECHINO «Tian An Men? Non dobbiamo dare tutta la colpa agli studenti - ha detto qualche giorno fa Deng Xiaoping all'ex cancelliere tedesco Helmut Schmidt - Anche il partito ha commesso degli errori. Ma quali sono questi errori e chi li ha commessi e quando? Se fin dal primo momento si fossero adottate misure più decise, ad esempio vietando gli assembramenti in Tian An Men, forse avremmo poi potuto affrontare la situazione in modo diverso», ha recentemente dichiarato Jiang Zemin alla televisione americana. Ma a chi rivolge le sue critiche il segretario del partito? A Zhao Ziyang allora ancora segretario, al primo ministro Li Peng, al sindaco di Pechino? E alla vigilia del quattro giugno, primo anniversario della repressione sanguinosa della rivolta studentesca, qual è il senso di questi messaggi fatti arrivare solo alla opinione pubblica occidentale? Ancora una volta gli studenti diventano occasione e pretesto di lotta politica al vertice del partito? Schmidt ha confidato di aver trovato nei dirigenti cinesi alcuni differenti a proposito della tragedia di Tian An Men. Ma se divergenze ci sono, queste, almeno finora, non vengono alla luce in maniera clamorosa. Al contrario, il vertice dirigente offre, ora, una immagine di compattezza e di unità ritrovate. A prezzo però di molte contraddizioni che instillano nell'opinione pubblica cinese una sola convinzione: i giochi non sono fatti e alla morte di Deng, anche se il «grande vecchio» è ormai veramente in pensione, le cose non verranno lasciate così come sono ora. «Aspettare» è il verbo più usato in questo momento in Cina, con maggiore o minore intensità, dipende dai luoghi. Cina nel limbo.

E nell'attesa, la vita ha ripreso il suo corso normale, una «normalità socialista», compatta e opaca, lontana dalla frenesia, dal pionierismo, dalle sfide dell'88. A Pechino i negozi sono pieni di roba, la gente compra, i parchi sono affollati, tornano i concerti rock. La inflazione è stata domata e messa sotto controllo, rispuntano le comitive di turisti. Gli iniziali propositi di una severa e prolungata politica restrittiva sono stati rapidamente accantonati di fronte al rischio che la situazione sociale diventasse molto critica per mancanza di lavoro e caduta del salario. Il credito è stato riaperto per permettere alle fabbriche di pagare anche i premi. È stato fatto di tutto per mantenere il posto di lavoro alla manodopera urbana, anche a costo di rendere ancora più acuto il dramma della bassa produttività dell'industria cinese. L'incubo del consenso a breve ha prevalso su considerazioni di politica economica di più lungo respiro. Ma in questo modo sono state anche ricreate tutte le condizioni per una nuova esplosione inflazionistica.

Un viaggio appena fatto nella provincia dello Hubei, capitale di Wuhan, la grande città sul maestoso Yangtze, il fiume di Mao, lascia questa impressione: se ci si allontana dalla capitale e si arriva nelle zone della Cina centrale, quelle del socialismo profondo, la solidità, il controllo ristabilito appaiono ancora più forti. Lontano da Pechino, nella sterminata Cina periferica, anche la setacciatura capillare degli iscritti al partito, così severa nelle zone calde della capitale, diventa meno drastica e vincolante. Tutte le energie sono disperatamente tese all'obiettivo della «apertura economica», e, specie nel Sud, la sorte dei gruppi dirigenti locali, di importanti uomini «riformatori», come Zhu Rongji a Shanghai o Ye Xuanping a Canton, si legherà al successo o meno dei più recenti progetti per attirare nuovi investimenti stranieri. Nella logica della «stabilità», la politica di «apertura» non poteva essere abbandonata. Sarebbero stati disastrosi gli effetti sulle condizioni di vita reale

chino i negozi sono pieni di roba, la gente compra, i parchi sono affollati, tornano i concerti rock. La inflazione è stata domata e messa sotto controllo, rispuntano le comitive di turisti. Gli iniziali propositi di una severa e prolungata politica restrittiva sono stati rapidamente accantonati di fronte al rischio che la situazione sociale diventasse molto critica per mancanza di lavoro e caduta del salario. Il credito è stato riaperto per permettere alle fabbriche di pagare anche i premi. È stato fatto di tutto per mantenere il posto di lavoro alla manodopera urbana, anche a costo di rendere ancora più acuto il dramma della bassa produttività dell'industria cinese. L'incubo del consenso a breve ha prevalso su considerazioni di politica economica di più lungo respiro. Ma in questo modo sono state anche ricreate tutte le condizioni per una nuova esplosione inflazionistica.

Un viaggio appena fatto nella provincia dello Hubei, capitale di Wuhan, la grande città sul maestoso Yangtze, il fiume di Mao, lascia questa impressione: se ci si allontana dalla capitale e si arriva nelle zone della Cina centrale, quelle del socialismo profondo, la solidità, il controllo ristabilito appaiono ancora più forti. Lontano da Pechino, nella sterminata Cina periferica, anche la setacciatura capillare degli iscritti al partito, così severa nelle zone calde della capitale, diventa meno drastica e vincolante. Tutte le energie sono disperatamente tese all'obiettivo della «apertura economica», e, specie nel Sud, la sorte dei gruppi dirigenti locali, di importanti uomini «riformatori», come Zhu Rongji a Shanghai o Ye Xuanping a Canton, si legherà al successo o meno dei più recenti progetti per attirare nuovi investimenti stranieri. Nella logica della «stabilità», la politica di «apertura» non poteva essere abbandonata. Sarebbero stati disastrosi gli effetti sulle condizioni di vita reale

A Pechino, nella notte tra il tre e il quattro giugno dell'89 i carri armati e i soldati dell'esercito popolare stroncarono nel sangue la grande ondata di manifestazioni studentesche. Dopo un anno da Tian An Men, il potere cinese ha ristabilito il suo controllo facendo pagare al paese un duro prezzo: l'accantonamento delle riforme in economia e in politica.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
LINA TAMBURRINO



Dimostranti in festa attraversano Pechino a bordo di un camion. La repressione non era ancora scattata

della gente comune, operai e contadini. Sarebbe stata insostenibile la fronda, forse la rivolta, di sindaci, governatori, uomini di affari delle «zone aperte» nei confronti del governo centrale. Un eccesso di centralismo autarchico avrebbe avuto

conseguenze destabilizzanti sugli equilibri del potere politico, sul compromesso centrista cosfaticosamente raggiunto con la nomina di Jiang Zemin a segretario del partito. Alla fine anche i conservatori lo hanno capito, il primo ministro Li Peng ha

dovuto perciò mettere un freno alla sua vocazione centralistica e pianificatrice. Glielo aveva sollecitato senza mezzi termini Deng Xiaoping già a fine maggio dell'anno scorso, mentre gli studenti in piazza chiedevano il suo ritiro dalla vita politica. «Vedete - aveva detto allora Deng a Li Peng e a Yao Yilin - attaccano la mia persona, non la mia politica di apertura, che non si tocca». Ma la «apertura» oggi è un guscio vuoto, è una politica che è stata più che dimezzata, è rimasta senza riforme. Accantonata quella dei prezzi, cancellata quella del potere al management aziendale, sono state tolte dalla scena le misure che dovevano dare un volto moderno, una struttura solida, alla economia cinese. Che oggi è fragile, segnata dall'assistenzialismo e non sostenuta da un progetto strategico. Lo aveva Deng nel '79. Lo aveva Zhao nell'88. Non ce l'hanno Li Peng e Jiang Zemin e, ora, nemmeno Deng Xiaoping.

Accantonate le riforme, sono usciti di scena anche quelli che ne dovevano essere i protagonisti. Se nell'88 tutti i giornali riportarono con rilievo la notizia della cena di Zhao con un imprenditore privato modello che aveva risollevato le sorti di una fabbrica in fallimento, ora le pagine dei giornali sono dedicate ai lavoratori esemplari e alle «proposte operarie» per risolvere i problemi aziendali. Vengono portati come esempio da seguire il soldato Lei Feng, il dirigente di base Jiao Yu Lu, e Lai Ning, un ragazzo di appena dodici anni morto nel tentativo di spegnere un incendio. Ma per il 50 per cento degli studenti di Beida che hanno risposto a un questionario molto criticato dalle autorità, scompare da Lei Feng è uno slogan senza senso. Difficile credere che i dirigenti cinesi siano veramente convinti di poter convincere. Stanno solo celebrando una specie di grande rito collettivo nello sforzo di ristabilire un rapporto di fiducia con la popolazione, prima minata dalla corruzione e

per tutti, senza riserve. Dentro questa rigida gabbia, anche della riforma politica, il grande tema del congresso dell'ottobre '87, si sono perse le tracce. «La democrazia - ha chiamato Jiang Zemin rivolgendosi agli intellettuali per celebrare il 4 maggio - appartiene alla sfera della sovrastruttura e dipende dalla natura dello Stato e dal sistema sociale». Dunque, la Cina ha già la democrazia che il suo Stato socialista e il suo sistema sociale ancora non sufficientemente sviluppato, possono oggi tollerare. Destinataria di messaggi del genere non sono certo i contadini preoccupati di essere pagati dallo Stato con moneta contante e non con cambiali, e nemmeno gli operai preoccupati a loro volta del lavoro e del salario. Sono le nuove leve intellettuali, le giovani generazioni. Con la rivolta studentesca dello scorso anno il potere cinese è stato costretto a prendere atto di una verità amarissima: ha costruito un socialismo, ma, non ne ha allevato gli eredi. Zhao Ziyang aveva capito la portata di questo fallimento quando aveva detto «i giovani in Tian An Men hanno ragione, non stanno complottando, chiedono riforme». Un anno dopo, il controllo dell'onenamento delle nuove generazioni resta la questione più spinosa, quella che più toglie il sonno al potere cinese. I giovani sono assediati: vengono lusingati («siete il domani della Cina»), indottrinati, ricattati con l'assegnazione del posto di lavoro, accusati di non conoscere il loro paese e di essere stati manipolati dai nemici del socialismo. Ma attraverso le vie più diverse, il potere manda loro questo messaggio: dovete deguare i vostri passi e le vostre aspettative ai tempi lunghi di questa Cina ancora troppo arretrata. Siate saggi, acccontentatevi. E lasciate che siamo noi a decidere per voi, in politica, in cultura, in economia. Ma chi può giurare che questo messaggio verrà accettato?

La parte più politicizzata e sensibile dell'opinione pubblica - gli studenti, i quadri intermedi, gli intellettuali - si aspetta però altre risposte, che non vengono date. «Abbiamo senso» - ha detto Jiang Zemin alla televisione americana - «di dare la caccia agli studenti». Passata la fase acuta dell'ondata di arresti è stata scelta la strada dell'eliminazione del dissenso attraverso un'opera capillare di convincimento e di pressione, che si fa forte del «perpetuo marxista» e del «nuovo guida» del partito comunista. Un ruolo guida che non è solo ideologico, ma è potere concreto, concretissimo, di decidere tutto quanto tocca di direttamente la vita della gente: il lavoro, gli studi, il numero dei figli, il posto dove si trascorreranno i propri giorni. L'obiettivo è quello di garantire un consenso totale, la

caduta dell'allora segretario generale del partito Hu Yaobang e la conseguente campagna contro l'ideologia borghese. Fang Lizhi viene espulso dal partito e destituito dalla carica di rettore del prestigioso politecnico di Hefei. Fang è accusato di avere istigato le manifestazioni studentesche di quell'anno per la democrazia e la libertà. Ciononostante, Fang e la moglie Li Shuxian continuano la loro attività politica di opposizione al sistema. Nel 1988, il professore, si fa promotore di una petizione per la liberazione dei prigionieri politici, con una lettera inviata personalmente al padre della Cina postmaoista, Deng Xiaoping. Quando iniziano le manifestazioni studentesche del «maggio cinese», Fang cerca di rimanere al di fuori della protesta. Ciononostante, è sulla lista dei personaggi «più pericolosi». Subito dopo la repressione il professore e la moglie si rifugiano nell'ambasciata americana a Pechino.

La caduta dell'allora segretario generale del partito Hu Yaobang e la conseguente campagna contro l'ideologia borghese. Fang Lizhi viene espulso dal partito e destituito dalla carica di rettore del prestigioso politecnico di Hefei. Fang è accusato di avere istigato le manifestazioni studentesche di quell'anno per la democrazia e la libertà. Ciononostante, Fang e la moglie Li Shuxian continuano la loro attività politica di opposizione al sistema. Nel 1988, il professore, si fa promotore di una petizione per la liberazione dei prigionieri politici, con una lettera inviata personalmente al padre della Cina postmaoista, Deng Xiaoping. Quando iniziano le manifestazioni studentesche del «maggio cinese», Fang cerca di rimanere al di fuori della protesta. Ciononostante, è sulla lista dei personaggi «più pericolosi». Subito dopo la repressione il professore e la moglie si rifugiano nell'ambasciata americana a Pechino.

La caduta dell'allora segretario generale del partito Hu Yaobang e la conseguente campagna contro l'ideologia borghese. Fang Lizhi viene espulso dal partito e destituito dalla carica di rettore del prestigioso politecnico di Hefei. Fang è accusato di avere istigato le manifestazioni studentesche di quell'anno per la democrazia e la libertà. Ciononostante, Fang e la moglie Li Shuxian continuano la loro attività politica di opposizione al sistema. Nel 1988, il professore, si fa promotore di una petizione per la liberazione dei prigionieri politici, con una lettera inviata personalmente al padre della Cina postmaoista, Deng Xiaoping. Quando iniziano le manifestazioni studentesche del «maggio cinese», Fang cerca di rimanere al di fuori della protesta. Ciononostante, è sulla lista dei personaggi «più pericolosi». Subito dopo la repressione il professore e la moglie si rifugiano nell'ambasciata americana a Pechino.

La notte del massacro 50mila soldati in azione

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE

PECHINO. L'ordine del quartier generale della legge marziale era tassativo: arrivare a qualsiasi costo in Tian An Men prima dell'alba. Così l'operazione pulizia venne iniziata all'una e mezzo della mattina del 4 giugno del 1989. Alle cinque e mezzo Tian An Men era interamente occupata da carri armati e blindati addosso fino a poche ore prima. Si tende degli studenti lo sciopero della fame. Quella notte vennero mobilitati cinquantamila soldati e centinaia di carri armati.

Una prima sortita i militari l'avevano fatta la sera prima ed era fallita. Ma studenti e popolazione sapevano che oramai si era allo scontro finale. Se la sera prima i soldati erano arrivati a piedi e praticamente disarmati, nel pomeriggio del 3 gli ordini furono completamente diversi. Il

grosso dell'assalto a Tian An Men venne dalla parte ovest della città: una lunga colonna di carri armati e di camion, con almeno settemila soldati i primi scontri si ebbero a Muxidi, dove erano state erette delle barricate. Poi continuò lungo tutto il percorso da Muxidi fino a Xidan e a Zhongnanhai: si sono avuti morti, feriti, carri armati e camion abbandonati e dati alle fiamme dalla popolazione. Testimoni oculari hanno raccontato di soldati che sparavano ad altezza d'uomo su gente convinta, prima di cadere a terra colpita, che si trattasse di pallottole di gomma.

Quando, verso l'una di notte, i blindati sono arrivati sulla Chang An all'altezza della Tian An Men, i militari hanno lanciato l'ordine di sgomberare. Gli studenti, poco più di

tremila, che avevano tentato di difendersi lanciando bottiglie molotov contro i carri, si sono tutti radunati sulla scalinata del mausoleo degli eroi. La stragrande maggioranza della popolazione, terrorizzata dal procedere dei mezzi blindati e dagli spari ad altezza d'uomo, aveva abbandonato la piazza. Molti erano stati feriti e uccisi perché i militari avevano aperto il fuoco anche ai lati di Tian An Men, interamente circondata dai carri. Il mausoleo era a sua volta circondato da militari con fucili e baionette. Nella piazza e dintorni si è sentito sparare per tutta la notte. Sono state ore terribili. Tian An Men era nel buio, gli studenti erano assediati. Hou Dejian, il cantautore che con altri tre aveva appena iniziato un nuovo sciopero della fame, ha preso l'iniziativa di trattare con i militari l'evacuazione.

Gli studenti a maggioranza hanno deciso di uscire. Cantando l'Internazionale, hanno abbandonato la piazza, tra due lati di carri armati e di militari con fucili spianati. Appena fuori, poco più avanti, secondo testimoni oculari i soldati hanno aperto il fuoco e ucciso. Il numero delle vittime della battaglia di Pechino è tuttora controverso, anche per l'impossibilità di controlli e di verifiche. Le autorità cinesi sostengono che i morti sono stati trecento, di cui 36 studenti, ma «nessuno in Tian An Men». La mattina del 4, sull'onda dell'orrore e dell'emozione, nelle università furono fatte le cifre che hanno sconvolto il mondo: migliaia di morti in città, migliaia di studenti uccisi in piazza dai carri armati. Ma gli stessi leader studenteschi, compresi quelli ora all'estero, dopo non hanno confermato queste cifre.

Ridda di voci a Pechino Fang Lizhi in Italia?

PECHINO. Le speranze di un imminente espatto del fisico cinese dissidente Fang Lizhi, rifugiato in un anno fa insieme alla moglie Li Shuxian nell'ambasciata Usa a Pechino, sembrano almeno per il momento reiterate, dopo le informazioni ottimistiche che erano circolate in proposito ieri mattina nella capitale cinese. Fonti dell'ambasciata degli Stati Uniti a Pechino hanno infatti smentito che il fisico noto come «il Sakharov cinese», abbia ottenuto dalle autorità il permesso di lasciare la Cina insieme alla moglie per recarsi in Italia, dove è stato in passato una ventina di volte e può contare su numerosi amici ed estimatori nella comunità scientifica. «Non è vero», ha affermato un alto funzionario dell'ambasciata americana, rispondendo ai giornalisti dopo che la notizia dell'imminente partenza di Fang Lizhi, che ha 54 anni e sul capo del quale pendeva un mandato di cattura per attività controrivoluzionaria, era stata data per molto probabile

da fonti cinesi solitamente bene informate. Commentando l'alternarsi di voci, l'astrofisico Remo Ruffini dell'Università di Roma, che segue da tempo la vicenda dell'amico scienziato cinese, ha dichiarato che l'eventuale concessione del permesso di espatrio a Fang Lizhi rappresenterebbe «un grande tributo» alle sue «qualità umane e scientifiche» e alla «comunità scientifica internazionale» che sta attendendo la sua liberazione.

Fang Lizhi è nato nel 1936 a Hangzhou, nella regione del Zhejiang, nella provincia del Zhejiang. Il padre era impiegato alle poste. Nel 1952 entrò all'Università «Beida» di Pechino, il più prestigioso ateneo della Cina. Come studente di fisica teorica e nucleare. Nel 1956 ebbe un incarico come ricercatore su reattori nucleari. Più tardi i suoi interessi si concentrarono sullo studio di laser. Fang è stato uno dei primi scienziati cinesi ad occuparsi di questo argomento. Nel 1987, in seguito al

la caduta dell'allora segretario generale del partito Hu Yaobang e la conseguente campagna contro l'ideologia borghese. Fang Lizhi viene espulso dal partito e destituito dalla carica di rettore del prestigioso politecnico di Hefei. Fang è accusato di avere istigato le manifestazioni studentesche di quell'anno per la democrazia e la libertà. Ciononostante, Fang e la moglie Li Shuxian continuano la loro attività politica di opposizione al sistema. Nel 1988, il professore, si fa promotore di una petizione per la liberazione dei prigionieri politici, con una lettera inviata personalmente al padre della Cina postmaoista, Deng Xiaoping. Quando iniziano le manifestazioni studentesche del «maggio cinese», Fang cerca di rimanere al di fuori della protesta. Ciononostante, è sulla lista dei personaggi «più pericolosi». Subito dopo la repressione il professore e la moglie si rifugiano nell'ambasciata americana a Pechino.

Rinascita

Sul numero in edicola dal 4 giugno
Ustica: un radar ha visto tutto. Nuove prove sull'abbattimento del Dc 9 proprio mentre si cerca di archiviare l'inchiesta di Antonio De Marchi e Valerio Gualerzi

Destra, sinistra e Club: Alberto Asor Rosa colloquia a distanza con Flores d'Arcais sulle idee e i problemi della Costituzione

E la sinistra scopri il pallone: alla vigilia dei mondiali esploriamo il rapporto tra politica e calcio. Le opinioni di Beha, Dunning, Bronberger, Pivato, Triani

La crisi Israele-Palestina: quale pace è possibile. Parlano Grossman e Kaddoumi

OGNI LUNEDÌ IN EDICOLA

le aziende informano

Castelcosca orgoglio di fare vino

L'uva, dicono i Furlan, ha dentro di sé qualcosa di meraviglioso, di splendido e bisogna riuscire a far sì che lo dica da sola, aiutandola quel tanto che basta, senza sopraffarla. E così, dalle cantine dell'azienda vitivinicola Franco Furlan (33095 Costa di S. Giorgio della Richinvelda - Pordenone, via Palazzo 1, tel. 0427/96134) escono, ormai, 350.000 bottiglie l'anno di vini che fanno ritornare la gioia di bere «un buon bicchiere». Vini di gran corpo, di grande struttura, ottenuti con metodi tradizionali, lasciando le bucce a macerare a lungo sul mosto, che poi, una volta svinato, passerà lunghi mesi nelle grandi botti di rovere di Slavonia aromatizzate dalle generazioni di vini che si sono succedute. Vini che si offrono senza appiattimenti brutali con il giusto grado alcolico e che il passare del tempo impreziosisce. Vini profumati, giustamente secchi, dai sapori profondi che poi si rivelano in un gusto di fondo caldo, avvolgente, che fa ricordare a lungo l'ultimo sorso, come una eco pesante delle prime sensazioni. E che questa sia la maniera giusta di fare il vino lo prova il successo sempre crescente che tutta la gamma dei vini Castelcosca riscuote in Italia e da alcuni anni in America e in Germania.

28° assemblea di bilancio del Conad

Si è svolta a Parma il 27 maggio 1990 la ventottesima assemblea generale ordinaria dei soci del Conad (Consorzio nazionale cooperative). Di fronte ai delegati delle cooperative soci di tutta Italia i lavori presieduti da Enrico Guallini sono stati aperti dalla relazione dell'amministratore delegato Flavio Fornasari. Il relatore ha illustrato le fasi essenziali dell'attività svolta dal Consorzio nazionale nel 1989, in particolare ha ricordato la quota di mercato raggiunta, pari al 5,2%.

Nell'evitare i risultati dell'esercizio Fornasari ha messo in risalto lo sforzo fatto dal sistema Conad nell'innovazione tecnologica (oltre il 20% dei soci gestisce unità di vendita moderne) e nel processo di concentrazione delle cooperative associate, diventate 45 con 17 società a regia. Nell'identificazione più specifica dei ruoli delle diverse strutture di sistema che ha portato alla costituzione del polo Fincominco nell'area finanziaria e dei servizi, il Conad sempre di più svolgerà la primaria funzione di indirizzo e di strategie nel settore marketing e commerciale.

Anche a livello internazionale con la partecipazione nella società europea denominata «Cooperative europea di marketing», Conad intende rafforzare la propria presenza, già peraltro consolidata negli organismi europei, quali Ugaì ove peraltro il relatore è stato presidente.

Anche verso i consumatori l'impegno di sempre, anzi in aggiunta alla costante attenzione sui prezzi, sulla qualità, sui servizi, il 1989 segna la partenza di una rivista mensile di informazione denominata «Bene insieme».

Fornasari nel concludere ha rilevato gli indicatori più importanti dell'esercizio 1989: vendite al dettaglio 7833 miliardi, vendite delle cooperative soci 2713 miliardi con un aumento del 15%, vendite Conad 1890 miliardi con un aumento del 15,5%, quindi un aumento reale del 9% al netto dell'inflazione. In quest'ambito i risultati del Conad che ha chiuso con un utile netto dello 0,13% pari a 254 milioni.

Passando agli obiettivi 1990 l'amministratore delegato si è soffermato in particolare su tre punti chiave: 1) procedere alla realizzazione di strutture sempre più ampie, 2) superare la presenza di piccole cooperative per arrivare nel 1992 a 18-20 cooperative; 3) favorire in esteso la politica di canale impiantata sui canali Margherita, Conad, Pianeta e cioè per i moderni punti di vendita di prossimità, per i supermercati di vicinato, e per gli ipermercati o i centri commerciali. Nelle sue conclusioni Fornasari ha espresso la volontà di ritirarsi dall'incarico svolto da 18 anni in qualità di direttore generale o poi di amministratore delegato.

ADERISCI alla Cooperativa soci de «l'Unità»

Invia la tua domanda completa di tutti i dati anagrafici, residenza, professione e codice fiscale, alla Coop soci de «l'Unità», via Barberia 4 - 40123 BOLOGNA, versando la quota sociale (minimo diecimila lire) sul Conto corrente postale n. 22029409

LOTTO IL RITARDO - 2°

22° ESTRAZIONE (2 giugno 1990)

BARI	...	25 70 35 20 4
CAGLIARI	...	73 18 74 48 4
FIRENZE	...	33 19 57 31 35
GENOVA	...	22 32 86 34 3
MILANO	...	50 81 21 52 14
NAPOLI	...	69 8 67 46 47
PALERMO	...	46 34 48 30 62
ROMA	...	37 23 13 88 65
TORINO	...	20 89 10 66 61
VENEZIA	...	73 52 86 47 87

ENALOTTO (colonna vincente)
1 X 2 - 1 X 2 - X X 1 - 2 1 1

PREMI ENALOTTO

ai punti 12	L	30 982 000
ai punti 11	L	1 481 000
ai punti 10	L	139 000

È IN VENDITA IL MENSILE DI GIUGNO

giornale del LOTTO

da 20 anni PER NON GIOCCARE A CASO!

● Oltre al RITARDO, RITARDO MASSIMO STATISTICO e TEORICO e RITARDO MEDIO di cui abbiamo già parlato, troviamo inoltre le seguenti forme di RITARDO: RITARDO NATURALE che indica quando una determinata combinazione dovrebbe ripetersi se tutte venissero sorteggiate secondo il loro ordine naturale, RITARDO NORMALE o valore medio del ritardo di una combinazione che si viene a determinare nell'uscita dell'ultima mancante, e partire da una qualsiasi estrazione, RITARDO RELATIVO è il ritardo che fa registrare un numero o una combinazione a partire dal momento in cui viene a trovarsi primo ritardatario della sua categoria (per un numero il conte da quando diventa capofila di una ruota), RITARDO DI POSIZIONE è quello che, come dice il paragrafo, si riferisce alla «posizione» di ritardo occupata da un singolo numero o da una combinazione (es. 2° più vecchio, o 3° più vecchio, ecc.), RITARDO GLOBALE è il risultato della somma di due o più ritardi consecutivi